

## QUANDO LA BIBBIA DÀ I NUMERI...

di Brunetto Salvarani

Accostarsi alla Bibbia: in realtà sembra un gioco da ragazzi, basta acquistarla (ormai ce ne sono parecchie a buon livello e basso prezzo!), darsi un po' di tempo, aprirla e sfoglarla... Quale sia l'intento con cui ci si avvicini a essa, con animo di credente in chiave di *lectio divina* o con interesse di studioso o semplicemente curioso, va detto da subito che essa però ci proviene da un universo a noi lontano, da molti punti di vista. Sempre ricordando che, se richiede uno studio il più possibile accurato e assiduo, non è tuttavia un libro riservato agli studiosi, o ai tecnici del sacro. Occorrono dunque alcune avvertenze di base, per evitare svarioni sempre in agguato.

In primo luogo: non dimentichiamo mai che la Bibbia è un libro semitico, scritto per la maggior parte in una lingua – l'ebraico – che appartiene al ramo semitico (come l'arabo, ad esempio), e non a quello indo-europeo. E ogni lingua, naturalmente, racchiude una propria mentalità, una cultura, un modo di leggere le cose e la realtà, che in questo caso ci sono distanti, a dispetto della nostra eventuale familiarità con i suoi testi.

In secondo luogo, poi, il mondo biblico è distante da noi anche nel tempo, con una peculiare conoscenza scientifica, una concezione della vita e delle relazioni sociali, e non da ultimo un'idea di storia e di storiografia, assai diverse dalle attuali. Non solo: è verosimile ritenere che almeno un millennio – quello precedente l'era cristiana - sia trascorso dai primi strati tradizionali del Primo Testamento all'ultimo libro redatto (quello della Sapienza, scritto in greco, risalente a pochi decenni prima di Gesù). Mentre, passando al Nuovo Testamento, secondo gli studiosi, circa un secolo dividerebbe la stesura della Prima lettera ai Tessalonicesi di Paolo e la Seconda lettera di Pietro. Dati che ci lasciano immaginare quanto lo stesso contesto in cui le pagine bibliche sorsero sia, lungo i secoli, profondamente cambiato. Ecco perché, per fare un esempio oggi molto caldo, la pretesa di leggere i racconti della creazione dei tre capitoli iniziali di Genesi come fondamento – ma anche come smentita! – delle teorie evoluzionistiche di Darwin appare, a dir poco, palesemente assurda e priva di senso. È Gianfranco Ravasi a spiegare che la Bibbia “si presenta come un continuo dialogo a due: non è un soliloquio, ma è la presenza di un Dio che continuamente interloquisce, si incontra e si scontra con l'uomo”. E che tale incontro “avviene proprio all'interno delle Scritture che perciò non possono essere mai concepite o scambiate – come spesso fanno i fondamentalisti e com'è spesso l'opinione comune corrente – per un catechismo astratto, in cui ci sono tesi simili a teoremi di geometria, eternamente e perennemente validi, astratti, sospesi in una sorta di limbo celeste”.

In questi ultimi anni è stato più volte ripetuto, peraltro, che la Bibbia permane purtroppo un vero e proprio *libro assente* dalla cultura e dalla scuola italiane, se ne sono cercate le cause, si è sviluppato anche un importante movimento, proposto e coordinato dall'associazione laica di cultura biblica *Biblia*, che ha cercato di imporre all'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo scolastico il problema di un insegnamento per tutti della Bibbia nella scuola, a prescindere dalla questione dell'insegnamento della Religione Cattolica o di Storia delle religioni. Per motivare in base a criteri laici e aconfessionali la proposta si è cercato di illustrare e approfondire gli influssi della Bibbia nella cultura europea: si può facilmente dimostrare che la Bibbia è un classico fondamentale per l'immaginario occidentale (oggi la conoscenza delle Scritture si presenta anche come un'articolazione del tema più vasto che riguarda il ruolo da riservare ai classici nell'ambito della formazione culturale di ciascuno) e rilevare, sulla scia di Giacomo Leopardi, che, accanto ai classici greci e latini, si tratta di uno dei *due gran fonti dello scrivere* (Zibaldone, 11 maggio 1821). Così, non sono mancati studi e iniziative di aggiornamento per gli insegnanti che hanno illuminato le radici bibliche in Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, Manzoni, Leopardi, autori che possono essere rappresentativi del continuo riferimento dei grandi scrittori italiani sia alla classicità greca e latina, sia (ma non in misura minore) alla Bibbia. In una celebre *bustina* dell'*Espresso*, già una trentina d'anni fa, Umberto Eco sosteneva e si domandava: "Non c'è un aspetto della nostra cultura, compreso il marxismo, che non sia stato influenzato dalla cultura espressa dalla Bibbia... Perché i ragazzi debbono sapere tutto degli dei di Omero e pochissimo di Mosè? Perché debbono conoscere la Divina Commedia e non il Cantico dei Cantici (anche perché senza Salomone non si capisce Dante)?". La considerazione e la domanda valgono ancor oggi: senza la conoscenza della Bibbia siamo culturalmente più poveri e rischiamo di non capire molto della nostra e delle altre culture. Se Paul Claudel a buon diritto ha scritto della Bibbia come di un *immenso vocabolario*, l'artista Marc Chagall l'ha descritta come *l'atlante iconografico* dell'arte di sempre. Lo scrittore T.S. Eliot ne parlò come di *un giardino di simboli, di immagini e di storie*, mentre il grande critico Eric Auerbach era arrivato a distinguere nel sapere occidentale solo due stili fondamentali, quello della *Bibbia* e quello dell'*Odissea*: due archetipi così basilari da aver generato e condizionato tutti gli altri successivi. E persino un autore difficilmente sospettabile di particolari simpatie religiose come Friedrich Nietzsche, negli appunti preparatori al suo *Aurora*, giungeva ad ammettere che "per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca. Tra ciò che sentiamo alla lettura dei Salmi e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro o di Petrarca c'è la stessa differenza che tra la patria e la terra straniera".

È questo lo scenario in cui, per l'ottavo anno consecutivo, BeS (Bibbia e Scuola), ramo educativo di Bibbia, ha scelto di offrire alle scuole italiane di ogni ordine e grado un'opportunità per scavare a fondo nelle pagine bibliche. Dopo l'anno dantesco, che ci ha visto operare sulla poesia nella Bibbia e sulla poesia ispirata dalla Bibbia, ora tocca ai numeri. *“Insegnaci a contare...”* (Salmo 90, 12) è il passo biblico che ci ispirerà nell'anno scolastico 2021/2022 (info: [www.bes.biblia.org](http://www.bes.biblia.org)). Anche chi non ha molta dimestichezza con i testi sacri della tradizione ebraica e cristiana sa che essi sono costellati di numeri che spesso non devono essere computati quantitativamente, ma valutati qualitativamente, cioè come simboli.

Nella Bibbia, infatti, i numeri possono avere un duplice significato. Il primo, ovvio, è quello aritmetico: come altrove, il numero serve per esprimere una quantità, oppure la posizione in un elenco di elementi. Ad esempio, quando leggiamo che il profeta Elia predisse una siccità di tre anni in Israele (1 Re 18,1), o che re Giosia governò 31 anni a Gerusalemme (2 Re 22,1), o che Betania, la cittadina in cui Gesù risuscitò Lazzaro, era lontana 15 stadi (3 Km) da Gerusalemme (Gv 11,18), è evidente che nessuno di questi numeri è simbolico né racchiude un messaggio occulto. Semplicemente, essi si riferiscono alla quantità di tempo o alla distanza nominati nel testo. Il secondo significato, assai frequente nei libri biblici, è quello simbolico. Un numero simbolico non indica una quantità, ma esprime un'idea, un messaggio distinto da sé, che lo trascende. Non sempre è possibile sapere perché quel determinato numero significa proprio quella cosa. L'associazione tra le due realtà a volte ci è sconosciuta. Per questo, quei numeri non sono sempre, per dir così, *ragionevoli* e sono di difficile comprensione per noi, occidentali, prigionieri della logica. Ma gli antichi semiti li usavano con naturalezza per trasmettere idee, messaggi o per usare chiavi interpretative. Così, che la creazione dell'universo sia dalla Genesi distribuita nei sette giorni della settimana, destinata ad avere il suo apice nel sabato, è legato al fatto che il sette – assieme ai suoi multipli - è un simbolo di pienezza e perfezione. In questa luce è facile intuire perché si scelga nell'Apocalisse di inviare lettere a sette chiese, perché Gesù ammonisca di perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette, perché l'oro puro sia “raffinato sette volte”, come si dice nel Salmo 12,7, perché settanta siano i discepoli inviati in missione da Gesù, ma anche gli anni dell'esilio babilonese, e che settanta settimane d'anni scandiscano l'avvento finale del regno messianico, secondo il libro di Daniele (9, 24). L'invito del Concorso di quest'anno è dunque a immergersi nel testo biblico alla ricerca dei numeri che vi compaiono con estrema frequenza, e a costruire percorsi – il più possibile interdisciplinari – in cui emerga in particolare la loro valenza simbolica ed evocativa. Potrebbero risultarne delle sorprese notevoli...